

RIFLESSIONE DI DON MARIO SIMULA

PER LA NOSTRA MEDITAZIONE SULLA XXX DOMENICA

DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A

“ALLA RICERCA DI UN AMORE VERO”

Esodo 22,20-26; Salmo 17; Prima lettera ai Tessalonicesi 1,5-10; Matteo 22,34-40

Perché Gesù racchiude tutta l'esperienza cristiana in due comandamenti, ricordandoci, poi, che si tratta di uno solo?

La ragione è semplice: non c'è niente di più alto e sublime dell'amore. Tutto scomparirà. Rimarrà soltanto l'amore, Davanti a Dio che ci giudica sull'amore, davanti agli uomini che rimangono convinti soltanto se incontrano in noi l'amore.

Perché, allora, non riusciamo ad amare come vuole Dio e come Gesù ci ricorda con insistenza?

Le ragioni possono essere diverse.

L'amore richiede apertura verso il bene che gli altri compiono, chiunque essi siano. Ma noi siamo malati di invidia e di gelosia. L'occhio diventa, in quel momento stravolto e stravolge la realtà. Vediamo soltanto il male e quello che non vediamo, perché non c'è, lo inventiamo. Senza scrupoli.

L'amore richiede libertà del cuore da dipendenze dagli altri e da quelle che noi creiamo agli altri.

Ma a noi spesso piace dipendere. Fingere una docilità dalla quale ci aspettiamo una contropartita.

Spesso ci piace far dipendere altri da noi, camuffando questo atteggiamento come premura e attenzione. Come passione per una causa. In realtà, siamo ben felici di riuscire ogni giorno a ritagliarci una piccola fetta di potere e ad esercitarla, con la prospettiva di vederla crescere e amplificarsi.

L'amore insegnato da Gesù, chiede tassativamente di essere disarmonico: “Non sappia la sinistra quello che fa la destra”. Chiede, in una parola, il silenzio, il disinteresse, il nascondimento; invece tanto amore è puro e semplice esercizio di ostentazione e di ricerca di vantaggi. Non basta neanche che le opere siano legate alla carità e si vestano di solidarietà. E' il cuore che deve essere donato nel nascondimento. La luce del bene brillerà di luce propria, senza che noi lo scriviamo e lo raccontiamo. Possiamo anche scrivere e raccontare a condizione che siamo passati per quel crogiuolo della purificazione delle motivazioni che è sempre acceso. L'opera di autenticazione del bene non può venire da noi. Viene da Dio e dai fratelli.

L'amore è imparziale e oggettivo. Come si spiega che riconosciamo il bene insito in un'esperienza e che quel bene diventi immediatamente cattivo soltanto perché lo compie la persona che è sempre sul nostro stomaco, come un peso ingombrante?

I comandamenti di Gesù sono due: “Ama Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, con tutta la mente”. La spinta vitale ad amare viene dall'esperienza di questo amore. Anche se siamo infarciti di difetti e di limiti.

La Luce di questo amore si irradia per sovrabbondanza, per traboccamento sulle persone.

Ma se esistono persone che sono colpevoli, secondo la nostra testa, di tutti i mali del mondo, come può trovare spazio in noi l'amore? Abbiamo già scritto la sentenza, prima ancora di avere accertato i fatti.

Se esistono persone che sono sempre giustificate, che meritano l'indiscussa comprensione soltanto perché ci fanno comodo o perché sono utili, perché le circondiamo della nostra simpatia e le accerchiamo di un alone di inerranza, come si può parlare di amore per gli altri, da amare come noi stessi ci amiamo?

Se il bene fatto da X è sempre bene e il bene migliore, anche se è visibilmente inquinato, e il bene fatto da Y è sempre male il male peggiore anche se si tratta di un'esperienza buona, che è costata e che le persone semplici apprezzano, si può parlare di amore?

Credo che come piccoli gruppi ecclesiali e come singole persone dovremmo arrivare a questa decisione.

Finché i nostri occhi sono strabici e il nostro cuore è di pietra e le nostre scelte sono visibilmente parziali o ingiuste e il nostro linguaggio biforcuto contro alcune persone e sempre dolcemente complimentoso verso altre, dobbiamo **sospendere la partecipazione all'eucaristia o, almeno, non dobbiamo accostarci a ricevere il corpo del Signore.**

Per un giorno, per una settimana se è necessario, per un mese, per un anno. E' la scelta migliore. Altrimenti, ci dice Gesù, mangiamo la nostra condanna.

Il digiuno ci farà diventare mendicanti e mendicanti di Dio. Andando di porta in porta.

Accanto a quelli che ogni giorno crocifiggiamo, scopriremo come siamo bravi nel far soffrire e meno bravi nel chiedere perdono.

Accompagniamo, però, questo pellegrinaggio scomodo, con un esercizio crudo della verità.

Don Mario Simula